

**Il concerto  
L'ottava  
meraviglia  
di Rihm**

PAOLO PETAZZI

MILANO Un nuovo quartetto di Wolfgang Rihm, l'ottava, è stato presentato in prima esecuzione assoluta dal magnifico Quartetto Arditi nella stagione della più antica associazione concertistica milanese, la Società del Quartetto che per celebrare i suoi 125 anni ha commissionato il pezzo al giovane e affermatissimo musicista tedesco.

Il catalogo di Rihm nato nel 1982, è già vastissimo, estremamente vario e disuguale, non riconducibile sotto il segno di una cifra stilistica unitaria: rivela invece l'insofferenza di ogni rigorosa autodisciplina in nome di una vena inventiva sfrenata, aliena da ogni vincolo da ogni schema immediato. Ma l'ansia di libertà e la musicalità prorompe che hanno portato Rihm ad esiti talvolta discutibili e discussi, sembrano da qualche tempo orientarsi verso scelte più essenziali verso una maggiore concentrazione e verso una unità stilistica meglio definita (o comunque non più aperta ad immediati recuperi stilistici retrospettivi), verso gesti interiorizzati di prosaica intensità.

L'ottava Quartetto conferma questa impressione dura circa un quarto d'ora, non concede nulla ad una esteriore, immediata eloquenza, ma conquista l'ascoltatore con l'inevitabilità di un discorso musicale che tende continuamente a frammentarsi, senza suggerire l'impressione di una continuità discorsiva. L'autore aveva pensato ad un titolo come "sappinti, pagine", che poi ha cancellato. Nella partitura vi sono tracce che potrebbero rimandare ad una sorta di interiore "programma segreto" (ad esempio, poco prima della fine gli esecutori devono fare il gesto di scrivere sulla musica, con la punta dell'arco, le parole «con amore»), senza che ciò contraddica il carattere di «musica assoluta» rivendicato dall'autore, perché comunque tutto si risolve nell'intensità dell'esperienza sonora di volta in volta creata, sempre capace di coinvolgere l'ascoltatore in una tensione senza cedimenti.

Perfino il pubblico della Società del Quartetto, generalmente chiuso alla musica nuova, sembrava abbastanza partecipe o almeno rispettoso. Così l'esecuzione del nuovo pezzo di Rihm ha costituito il momento culminante del bellissimo concerto del Quartetto Arditi, un complesso ammirabile e, più ancora, indispensabile di cui non si loderà mai abbastanza la duttilità, intelligentissima disponibilità verso la musica nuova il programma comprendeva anche il primo quartetto di Bartók dove l'interpretazione del complesso inglese ha sottolineato il rapporto intensissimo con l'erecchi dell'ultimo Beethoven e il quartetto di Ravel. Il Quartetto Arditi suonerà ancora la novità di Rihm a Parma, Vicenza e domenica a Milano per «Musica nel nostro tempo» insieme con Schönberg e con pagine di nuovi autori italiani: Sécio e Pomarico.

**Lunghe code alla Galleria  
d'arte moderna di Roma  
per le «Serate futuriste»  
curate da Mario Ricci**



Una scena delle «Serate futuriste» alla Gnam. A destra, una serata «originale» in un disegno di Umberto Boccioni

**Tutti all'accademia di Marinetti**

La moda futurista non accenna a tramontare, alla Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, per esempio, centinaia di persone fanno la fila ogni sera per assistere alle «Serate futuriste» allestite da Mario Ricci in occasione della mostra dedicata alla «Donazione Balla», Giampaolo Innocentini, Valentina Montanari, Valter Toschi, Roberto Posse e altri recitano le sintesi della «truppa» di Marinetti

NICOLA FANO

ROMA. Ottant'anni per digerire il futurismo sono parecchi, non c'è dubbio. Eppure tanti ce ne sono voluti, come testimonia l'improvvisa fiamma di passioni che circonda tutto quanto abbia almeno i giorni del vecchio futurismo. Ha cominciato la Fiat, a palazzo Grassi, a ricordare al mondo che la storia dell'arte - per di più d'avanguardia - aveva elaborato per mano di Marinetti e soci, il più strepitoso spot di automobili. Tutti gli altri sono venuti a ruota (e proprio il caso di dirlo), ma sempre con l'imperativo categorico di fare le cose in grande. Alla Galleria nazio-

nale d'arte moderna per esempio, di giorno si mostra la «Donazione Balla» e di sera si rappresentano le sintesi teatrali dei futuristi allestite da Mario Ricci. Centinai e centinaia di spettatori, ogni volta, sono pronti a pestarsi, a sprigionarsi, a insultarsi pur di guadagnare uno spicchio di pavimento sul quale sedersi, i magnifici fanno notare che l'ingresso è gratuito, eppure questa spiegazione non sembra del tutto sufficiente.

Il teatro futurista non esiste, non ha rilevanza storica né artistica e gli storici che esso producono non fanno più nemmeno tenerezza questo, al-



meno, è scritto su tutti i manuali che raccontano le prodezze del futurismo. Ciò che conta, nell'attenzione di Marinetti e soci al teatro, è l'occhio critico, la capacità di leggere il teatro degli altri. I «manifesi», insomma e particolarmente quello del teatro di vanguardia. Per il resto, Marinetti si limitò a dire «il vero teatro futurista lo fa quello lì». E i quello lì in questione erano Fregoli, Petrolini e Viviani. Ecco il discorso potrebbe finire qui, dal momento che Fregoli, Petrolini e Viviani, per proprio conto, sono stati rivalutati, studiati, approfonditi e rappresentati, a lungo in questi anni. Gli applausi tributati loro dai futuristi non furono che i primi, e neanche i più importanti.

Ma poi ci sono anche queste code, queste «file in galleria», per assistere alle sintesi marinettiane a applaudire frugorosamente la frase d'esordio del manifesto del teatro di varietà: «Abbiamo un profumo di schifo del teatro contemporaneo». Alla Gnam, quando Giampaolo Innocentini ha

pronunciato questo proclama datato 21 novembre 1913, la folla plaudente ha intonato cori di giubilo e partecipazione. Marinetti stesso, fosse stato presente, se ne sarebbe preoccupato. Insomma, l'interrogativo è questo: i futuristi trasmettono ancora freniti d'avanguardia? Farebbe di sì, stando alle reazioni della serata di martedì alla Gnam, cui abbiamo assistito.

Il guaio, se mai è proprio che tutto ciò è accaduto in un museo d'arte moderna quanto si vuole, ma pur sempre un museo. E, com'è noto, l'avanguardia, quella vera, non va d'accordo con i musei e con l'atmosfera conservatrice che essi emanano ad ogni latitudine. I futuristi stessi biasimavano ogni istituzione museale. Ben inteso, prima che Marinetti fosse nominato con gran clamore accademico dell'Italia fascista. Ecco, tutto questo tripudio intorno al futurismo ha il sapore di un fenomeno pilotato. Accreditare nella «conoscenza popolare», dopo ottant'anni, un pirotec-

nico movimento d'avanguardia, sembra davvero un sistema infallibile per offuscare e nascondere ciò che l'eventuale avanguardia di oggi produce. Sì, fa un certo effetto raggiungere la sala dove si danno queste sintesi futuriste passandoci distratamente fra le installazioni di Giulio Paolini, giusto all'ingresso della Gnam.

La didattica innanzi tutto. La didattica di martedì sera, è presentata al pubblico proclamando la sua volontà di raccontare il teatro futurista a studenti assetati di sapere. Sempre il solito discorso non è la prima volta - ci pare - che la Galleria di Valle Giulia ospiti esperimenti didattici del genere dedicati proprio al futurismo. Eppure è successo anche qualcosa d'altro, dopo il 1909. Ed è probabile che le plaudenti folle che in questi giorni «imparano» festanti le bizzarrie dei futuristi non disdegnerebbero lezioni scolari e gratuite centrate su altre faccende un po' più prossime al nostro tempo.

Comunque, la rappresentazione assemblata da Mario Ricci recupera fedelmente quel non teatro di Marinetti, Settlemilli, Cangiullo, Folgore. Con tutte le incongruenze e le inconsistenze del caso. E con le piccole perle come una forma di violenza battuta su D'Annunzio in una scenetta di Marinetti e Cangiullo. Ma ci sono anche i tentativi veri. Fregoli e Petrolini, riportati in vita da due antiche e preziose pellicole. Peccato solo che Mario Ricci abbia voluto tagliare pesantemente il Nerone petroliniano ripreso nel 1930 da Blasetti in effetti, il vero spettacolo era proprio nella contrapposizione fra le immagini riprodotte di Fregoli e Petrolini e pezzi della truppa marinettiana. Comunque, speriamo che questa sia l'ultima lezione sul teatro futurista. Almeno fino a quando tutti gli spettatori dell'altra sera (chi punk, chi dark, chi semplicemente nostalgico) non siano stati ammessi in un'Accademia d'Italia di prossima risistemazione al grido: «Marinetti liberato».

**Primeteatro. Il testo di Ford  
Peccato, non  
c'è sangue**

MARIA GRAZIA GREGORI

Però peccato, era una gran puttana di Aldo Trionfo da John Ford regia e adattamento di Aldo Trionfo, scene di Giorgio Panni, costumi di Emanuele Luzzati. Interpreti Sandro Palmieri, Veronica Rocca, Pietro Fabbri, Antonio Mastellone, Vanni Valenza, Claudio Orlandini, Enrico Campanati, Claudio Meis, Cinzia Sartorello, Antonella Elia, Rita Charbonnier. Genova: Teatro della Tosse.

GENOVA. In una luce corrusca di incesti, uccisioni, squartamenti, violenze fisiche e psicologiche, corruzioni, Aldo Trionfo ha ambientato il suo ultimo spettacolo. Però peccato, era una gran puttana, adattamento (anche nel titolo) che il regista ha operato su Peccato che sa una squaldrina di John Ford (1933). Di queste uccisioni del desiderio di uscire fuori dalle regole, radicato in un testo che concretizza come pochi il delitto dell'individuo nel suo rapporto con una società in forte mutamento, Trionfo sacrifica la violenza spettacolare del suo spettacolo, infatti, è tutto costruito attorno alla parola, anzi attorno alla violenza, tutta interiore, che la parola produce, senza bisogno di azioni. Qui non ci sono che raramente pugnalate in palcoscenico, e la scena di Giorgio Panni è quasi del tutto priva di spelli due piccole pedane sulle quali salgono di volta in volta, i personaggi per dire le loro battute e uno spazio centrale, più ampio, nel quale avvengono le scene d'insieme, ribadiscono questa scansione.

La scelta operata da Trionfo non è contro il testo di Ford, solo che la sua violenza grandguignolesca si trasforma, qui, in una violenza «di testis», in una malattia che prende all'improvviso i personaggi. Forse per questo il grande Antonin Artaud, profeta di un teatro come malattia e peste, totalizzante, poteva questo testo tra i suoi preferiti. E un po'

di Artaud c'è in questa edizione del dramma di cui, secondo Trionfo, il cuore è non tanto l'incesto che unisce i due fratelli Giovanni e Arabella in quel di Parma e che renderà fei incinta di lui, quanto invece il bisogno di ricomporre il doppio maschile e femminile in un sognato androgino, in un'unità in cui entrambi possano specchiarsi senza smarrirsi.

Forse anche per questo i due fratelli nei loro costumi asessuati - nere vesti da seminaristi (i costumi sono di Emanuele Luzzati), stessa pettinatura con i capelli crudelmente tirati sul viso - ci rimandano l'immagine di questo doppio inquieto che vuole a tutti i costi e contro tutti tornare ad essere uno in una sorta di sublime unità prenatale, tranquillizzante e felice. Allora a questo nucleo poetico il regista drammaturgo ha costruito poi l'intero spettacolo in cui tutti gli altri protagonisti, da Soranzo, che diverrà marito di Annabella scoprendone il peccato, a Frate Bonaventura, a Filotis, a Ippolito, non sono che i comprimari, quasi sempre esteriori, di una tragedia che, invece, è tutta interiore. L'unico a distinguersi in questa pletora di personaggi, sostanzialmente ripetitivi, un mondo di adulti viziosi e corrotti incapace di comprendere l'adolescenza e le sue inquietudini, è Vasques, genio del male ambiguo e lubrico, in maschili abiti attillati ma con i tacchi a spillo, il volto stravolto in smorfie oscure.

Gli attori del Teatro della Tosse seguono con dedizione e rigore il tracciato regista. Tra di essi, tutti impegnatissimi, spiccano Sandro Palmieri (Giovanni) e Veronica Rocca (Annabella), che, chiusi nel loro mondo, interpretano con tensione coinvolgente il loro ballettante rispecchiarsi in uno specchio oscuro fino alla tragedia, duplice, morte finale. Interessanti anche il Vasques di Enrico Campanati e il Soranzo di Vanni Valenza.

**Primefilm. Commedia firmata Roger Donaldson**

**Tom Cruise sbaglia cocktail  
(ma trova l'amore e un bebè)**

MICHELE ANSELMI

Regia Roger Donaldson. Sceneggiatura Heywood Gould. Interpreti Tom Cruise, Bryan Brown, Elisabeth Shue, Lana Barnes. Fotografia Dean Semler. Usa 1988. Roma: Adriano, Emptre 2.

Il banista è l'aristocratico della classe lavoratrice: la massima viene dal re del barman newyorkese Bryan Brown edonista impennante in cerca di un collaboratore sveglio. Che troverà ovviamente in Tom Cruise, disoccupato congelato dall'esercito e respin-

to con perdite dal mondo di Wall Street. Cocktail, filmetto della scuderia Walt Disney dal successo miliardario, è un'entusiasmante variazione sul tema del Sogno Americano anche il colore dei soldi lo era, ma l'accoppiata Cruise Newman garantisce almeno uno spessore metaforico dai risvolti oscuri che la materia ora in questione - i cocktail - non possiede. E pensare che alla regia c'è l'australiano Roger Donaldson cineasta eclettico e non malgrado (suo Senza via di scampo con Kevin Costner) esperto in «doosers» fascinosi. Ma la confezione ha le sue leggi, soprattutto quando

c'è di mezzo un neodiv per teen agers sulla cresta dell'onda come Tom Cruise subito dopo reclutato da Dustin Hoffman per l'atteso Ramman. Secondo le regole del genere i due - l'esperto e l'apprendista - formano all'inizio una coppia irresistibile il pubblico soprattutto femminile impazzisce per i loro intrighi maliziosi con relativi giochi di virtuosismo. «Non c'è miglior posto per far camera che stare dietro a 90 centimetri di mo-gano», pontifica il vecchio, il quale, però, procura una piccola delusione d'amore al giovane collega, perso dietro le curve di una fotografa. Cambio di paesaggio. Ap-

prodato al sole della Giamaica a preparare drink per ricconi in vacanza, Cruise rimirava una ragazza newyorkese timida e canna che potrebbe essere la donna della sua vita. Ma una scommessa con gli amici, lanciata dal redwiro Brown (ora felicemente sposato con un'ereditiera newyorkese) rovina di nuovo l'idillio. Le cose si sciolgono definitivamente al ritorno nella Grande Mela. Cruise prova a fare per un po il gigolo-chautefur di una piacente donna d'affari «dragata» ai tropici, ma quella vita non fa per lui. Meglio ricreare la fanciulla amata, che - sorpresa delle sorprese - oltre a essere inclita è anche figlia di un riccone.



Tom Cruise e Bryan Brown nel film «Cocktail» di Donaldson

Favola reaganiana dei nostri giorni. Cocktail dosa colpi di scena battutacce, citazioni rock e qualche timidissimo nudo con pigra fantasia. Tom Cruise, gaudio e tenero, aggraziatosi il cliché del sportivo ma - oltre a essere inclita - è anche figlia di un riccone.

(quello di Uccelli di rovo) fa il «mago dei cocktail» sbruffone fuor e scorticato dentro, insieme formano una bella coppia da cinema, ma avrebbero bisogno di una sceneggiatura per credere un po' di più. Loro e noi del pubblico.

**Alla presenza di Carraro  
Enti lirici, i sindacati  
firmano il nuovo contratto  
A quando la riforma?**

ROMA. I dipendenti degli Enti lirici hanno un nuovo contratto nazionale. L'accordo è stato firmato ieri dai tre sindacati confederali di categoria (Cgil, Cisl, Uil), da rappresentanti dell'Anelc e dell'Agia. Il contratto ha un forte contenuto normativo e introduce per la prima volta parametri differenziati di retribuzione per i dipendenti tecnici e le masse artistiche. Questo contratto legittimo, d'ora in poi, il contratto integrativo aziendale in esso si prevede che vengano riassorbiti gli aumenti previsti dal contratto precedente, a suo tempo dichiarato illegittimo dalla Corte dei Conti. Il direttore generale

del ministero, Carmelo Rocca, ha precisato che il ministro ritiene indispensabile il riassorbimento per poter erogare i nuovi aumenti. Il tutto deve essere contenuto all'interno dei bilanci in pareggio previsti dalla legge. Nel corso dell'incontro il ministro Carraro, autore in questi giorni di discutibili sortite «commissariali», si è impegnato a presentare la propria legge di riforma del settore entro il mese di aprile, cospicua essa possa essere approvata dal Parlamento entro l'anno. C'è da sperare, ora, che la firma del contratto porti un po' di pace in queste tormentate istituzioni.

**GENNAIO '89: FIAT VI OFFRE LE CHIAVI DELLA CITTÀ!**

**FINO AL 35% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI RATEALI FIATSAVA**

Gennaio. La vita riparte a pieni giri. Fino al 31 infatti **126, Panda e Uno** offrono un risparmio fino al 35% sull'ammontare degli interessi rateali FiatSava. Un esempio? Acquistando la Uno 60 SL 5 porte con rateazioni a 48 mesi, verserete in contanti solo Iva e messa in strada. Il resto lo pagherete in 47 rate mensili da L. 329.000 caduna, risparmiando L. 2.054.000. Con rateazione a 36 mesi (30% di riduzione interessi) il risparmio è di L. 1.295.000. Con rateazione a 24 mesi (25% di riduzione interessi) è di L. 709.000. Preferite Panda e Uno diesel? Avrete in più il superbollo per un anno, grazie a una riduzione sul prezzo di listino chiavi in mano pari al suo valore. Informatevi presso Concessionarie e Succursali Fiat.

**FIATSAVA** L'offerta è valida su tutte le 126, Panda e Uno disponibili per pronta consegna e non cumulabile con altre iniziative in corso. E' valida sino al 31/1/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al 16/1/89. Per le formule Sava occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

**FIAT**

**SUPERBOLLO PER UN ANNO COMPRESO NEL PREZZO**